

Culture



Libreria Clichy, festa di Natale con Salvatori e Timperi Oggi brindisi, sconti e presentazione di libri

Festa di Natale della libreria Clichy di via Maggio 13r oggi dalle 17 per brindare alla chiusura della programmazione 2016 con molti degli autori che durante l'anno hanno presentato i loro volumi editi da Clichy. Alle 17 si parla del libro «Carlo Monni. Balenando in burrasca» a cura di Pilade Cantini: l'autore, amico dell'attore

campigiano scomparso tre anni fa, dialoga con un'altra grande attrice comica nostrana: Anna Meacci. Alle 19 si passa alla presentazione de «I Salvatori 2017. Il dizionario della canzone» di Dario Salvatori presente insieme a Tiberio Timperi. Durante la giornata sconti speciali e brindisi per tutti.

L'altra Firenze Giuda accanto a Gesù: il Cenacolo di Andrea del Sarto come un film
Al Museo di San Salvi un capolavoro potente che stregò anche i nemici della città

Il racconto del tradimento

di Daniela Cavini

«Uno di voi mi tradirà»: sulle pareti di San Salvi, va in scena l'Ultima Cena secondo Andrea del Sarto.

È il momento dell'annuncio: sconvolti dalla notizia, gli apostoli si interrogano, si scrutano l'un l'altro. Inchiodati in una compostezza smarrita. Gesù passa un pezzo di pane a Giuda, chiedendogli di sbrigarsi a fare ciò che la Storia vuole da lui. Il dramma inonda il cenacolo, l'intensità tutta teatrale ne satura l'aria: l'impatto è tale che persino le soldataglie di Carlo V a caccia di bottino e di scempi, indietreggiano. Senza levare un dito sul capolavoro. Siamo nel 1530, è in atto l'assedio che segna la fine della Repubblica e consegna Firenze al principato mediceo. I soldati della coalizione imperial-papalina non esitano a fare terra bruciata tutto intorno, ma non si azzardano a toccare l'affresco, «una delle più belle dipinture dell'Universo» (Benedetto Varchi). La cui potenza spirituale continua a mietere vittime ancor oggi: fino a pochi anni fa, un ignoto ammiratore sostava per ore davanti al dipinto, suonando un flauto in segno di omaggio alla bellezza che ferma la guerra...

Sono i frati vallombrosani a chiedere al figlio di Agnolo il Sarto di dipingere l'ultimo convivio di Cristo con gli apostoli, nel refettorio della chiesa di San Salvi: è il 1511, Andrea si sta facendo largo nel panorama fiorentino grazie alla commissione del Chiostrino dei Voti, in Santissima Annunziata. Del Sarto è un giovane pittore pieno di talento: comincia i lavori sull'arco centrale, dove ritrae 4 santi vallombrosani, le grottesche. E una Trinità a tre teste, omaggio alla forza e al persistere del pensiero savonaroliano in città. Poi — probabilmente per un contrasto che oppone la Congregazione al papato — il cantiere viene chiuso, l'opera



Durante l'assedio che segnò la fine della Repubblica nessun soldato si azzardò a toccare l'affresco

s'interrompe. Devono passare 15 anni prima che l'artista rimetta mano all'opera. Quindici stagioni in cui le mezze-tinte diventano cangianti, la tecnica si affina, si ammorbidisce; le figure diventano «semplici e pure, bene intese, senza errori e in tutti i conti di somma perfezione» (A.Vasari). Raffaello lascia il posto a Leonardo.

E proprio su ispirazione del cenacolo milanese del Da Vinci, nasce il racconto psicologico di San Salvi; il film in cui l'annuncio del tradimento cala come una bomba fra i discepoli. Del Sarto raffigura Cristo solo al centro della scena, mentre lo sgomento corre lungo il tavolo: alla sua sinistra, il compagno prediletto Giovanni si protende verso di lui, quasi chiedendo «chi è, chi è quest' uomo destinato all'inganno?»

Gesù gli stringe una mano, con affetto: «È colui per il quale intingerò un boccone, e glielo darò». E lui, il predestinato, stenta a crederci. Contrariamente alla tradizione dei cenacoli fiorentini, Giuda non è seduto da solo dall'altra parte del tavolo, non ha una borsa di denari che ne marchi l'infamia; non c'è un gatto che ne sottintenda la natura infida. A differenza del Ghirlandaio, del Perugino, di Andrea del Castagno, Andrea del Sarto — e i committenti Vallombrosani — collocano proprio accanto a Cristo il discepolo destinato al tradimento, smarrito come gli altri, il volto incredulo, la mano sul petto quasi a dire: davvero sono io?

L'effetto è tale che i fiorentini restano stregati. Quando — dopo soli 3 anni, durante l'as-



Il museo del Cenacolo di Andrea del Sarto si trova in via di San Salvi 16. Orario: dal lunedì al venerdì 8,15-13,50

sedio — tutti gli edifici fuori dalle mura vengono demoliti per non avvantaggiare l'esercito imperiale, i picconi cittadini si arrestano davanti al Cenacolo. «Per la sua sublime qualità — scrive il Varchi — fu risparmiato dai guastatori inviati dalla repubblica fiorentina per distruggere gli edifici fuori delle mura». La bellezza gioca strani scherzi. «Il primo a non avere il coraggio di buttarlo giù è proprio il popolo di Firenze — racconta la direttrice Cristina Gnoni Mavarelli — ma poi arrivano i soldati. E anche loro si fermano, non osano abbandonarsi alla distruzione. Cosa che faranno invece per un altro pezzo conservato qui al Museo, il marmo funebre di San Giovanni Gualberto, capolavoro di Benedetto da Rovezzano. Un'opera straordinaria, che vie-

ne selvaggiamente deturpata dalle truppe».

Quando arrivano i lanzichenecchi, il bassorilievo per il monumento al monaco fondatore dei Vallombrosani è in lavorazione nel laboratorio del palazzo del Guarlone, attiguo a San Salvi. Da anni Benedetto scolpisce le formelle che narrano la storia del santo, la prova del fuoco, gli esorcismi, la pesca miracolosa. Un lavoro intenso e pieno di maestria, contro cui le armate del papa Medici Clemente VII e dell'imperatore tedesco si accaniscono, decapitando angeli e monaci, troncando braccia, amputando gambe. Ormai inutilizzabile — ma ancora forte di un fascino profondo — la scultura viene venduta nel 1562 all'Opera del Duomo, che poi ne cede 4 rilievi al Gran Principe Ferdinando de Medici. Solo nel 1930 le formelle entrano a San Salvi, dove sono oggi accolte in un allestimento che ricostruisce parzialmente il bassorilievo, mai terminato dallo scultore. E che sarà finalmente aperto al pubblico a gennaio, con 25 frammenti di marmo, i fregi, i rilievi, gli stipiti con candelabri, e persino un tondo. Numerose le parti tutt'ora mancanti, mentre alcuni pezzi sono riemersi in collezioni private e sul mercato. «Negli anni '90 — spiega Gnoni Mavarelli — l'antiquario fiorentino Giovanni Pratesi ha ritrovato due testine di monaci appartenenti a questo gruppo, e le ha donate al museo. Anche loro saranno presto esposte nella sala che contiamo di riconsegnare alla città ad anno nuovo». Il marmo funebre e l'affresco, l'opera sfregiata e l'opera intatta; quella che subisce la mano della guerra e l'altra che riesce a fermarla. Due capolavori un tempo connessi dal contesto, divisi nella sorte, oggi nuovamente legati in una rete di significati chiamata museo. Un luogo che serve a ricordarci quanto l'arte dia forma alla città. E quanto questo nostro passato sia forte e fragile insieme. E bisognoso di futuro.

8. Continua. Le precedenti puntate: 23/3, 12/4, 6/5, 14/6, 14/9, 30/10, 20/11

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Innocenti, riecco i Putti. Ma due restano dentro

Le terrecotte di Andrea della Robbia pronte a tornare sulla facciata, con una novità

In primi due sono stati «in scatolati» ieri mattina, altri sei li seguiranno a ruota: ma due di loro no. Resteranno nella pinacoteca del museo. I putti di Andrea della Robbia, i dieci putti simbolo dell'Istituto degli Innocenti, sottoposti a restauro tra il maggio del 2015 e giugno di quest'anno ed esposti tutti in fila fino a ieri in una sala del museo degli Innocenti prendono adesso strade diverse.

Erano stati commissionati ad Andrea della Robbia da Francesco Tesori, priore dello Spedale, per decorare il loggiato esterno che si affaccia su piazza SS. Annunziata, costru-

to su progetto di Filippo Brunelleschi e posti lì dove erano destinati sin nel 1487. L'anno scorso, in vista dell'apertura del nuovo museo, erano stati trasferiti tutti quanti all'Opificio delle Pietre Dure dove erano stati «curati» con l'idea di rimetterli su in alto — nei medaglioni della facciata che per secoli li hanno accolti — dopo averli mostrati ai visitatori da vicino per consentire di apprezzarne la bellezza e la qualità. Ora, d'accordo con la Soprintendenza, la nuova presidente Maria Grazia Giuffrida ha deciso che solo otto di loro torneranno nella loro destinazione originaria. Altri due, so-



Chi va
Uno dei putti inscatolato prima di tornare sulla facciata

no il putto numero 6 e il numero 7, resteranno per sempre al museo e al loro posto verranno collocate delle copie. Si tratta di una decisione che in primo luogo risponde a esigenze pratiche. Visto la delicatezza della loro struttura — si

tratta di sculture a rilievo in terracotta invetriata — i piccoli bambini simbolo dell'Istituto saranno sottoposti a monitoraggio e manutenzione costante per evitare danneggiamenti. La doppia collocazione mira a rendere possibile valutare se e in che misura l'esposizione esterna incida nella loro conservazione. E avere in interno due pezzi, come termine di paragone, servirà ai tecnici dell'Opificio per fare una valutazione più oggettiva. È ovvio che la decisione consentirà anche una loro fruizione più diretta (seppure parziale visto che riguarda solo due delle dieci opere). Parziale anche te-



Chi resta
Uno dei due putti che non tornerà sulla facciata ma resterà esposto al museo degli Innocenti

nuto conto che ciascuno di loro presenta caratteristiche diverse: ogni tondo si differenzia dall'altro per qualche elemento. I putti hanno infatti differenti posizioni delle braccia, direzione dello sguardo, piegature delle fasce o addirittura un diverso colore di queste ultime, dall'azzurro, al rosso fino al violaceo. Ma la loro qualità è sorprendente sempre.

Chiara Dino
© RIPRODUZIONE RISERVATA